

HALLOWEEN

Marco fuma in piedi schiena alla porta stringendo le braccia al corpo per il freddo. Difficile dire se ci sia più nebbia nella campagna che lo circonda o all'interno della casa, impestata dal fumo di cento sigarette. Tutto è così tranquillo e silenzioso. In sottofondo ascolta November Rain dei Guns che arriva dall'interno. Ha consumato quella cassetta nel suo walkman durante l'estate, correndo in bicicletta per le strade deserte del paese. Non capisce cosa ci sta a fare alla festa di Halloween che hanno organizzato nella vecchia casa di campagna di Fabio. L'idea è venuta a quelli della compagnia dopo che hanno visto un film horror. E così si sono mascherati e sono lì. Più che altro per bere e per fumare come ogni volta che non ci sono adulti in giro. Il padre di Fabio è passato per le solite raccomandazioni poi è andato. Appena uscito sono spuntate le bottiglie di vino e vodka e la stanza è stata invasa da una fitta cortina di fumo. Subito le galline hanno cominciato a lamentarsi. E Marco è uscito fuori al freddo perché proprio non le sopporta. Non sopporta nessuna di loro. Ogni volta lo fanno sentire inutile. Inutile.

«Cosa fai lì da solo, asociale?».

La ragazza scuote la testa dai lunghi capelli ricci e si ferma vicino a Marco. Non è vero che non sopporta nessuna. Lei è diversa. La Maggie. Le muoiono tutti dietro. È carina. Ha carattere e tiene testa ai ragazzi nelle discussioni. E non si perde in discorsi stupidi. «Allora mi fai accendere o chiedo a qualcun altro?» Gli prende la sigaretta dalla bocca e accende la sua. «Freschino qua fuori. Aspetti gli altri?» «Sì, ormai dovrebbero arrivare». Gli altri sono Marri e Bagno che hanno preannunciato una sorpresa. Ogni volta se ne inventano una. Sono l'anima della compagnia. «Sono fuori quei due. Fuori come un balcone». Marco osserva la Maggie senza replicare. «Tu invece sei sempre così tranquillo. E serio. A volte mi chiedo a cosa stai pensando...»

La poca luce le illumina appena il viso. I suoi occhi scuri luccicano nel buio e mentre parla Marco segue i movimenti aggraziati della sua

piccola bocca. «Davvero? E perché?» La Maggie scrollando le spalle avvicina la mano libera a quella di Marco. «Mah... Quelli silenziosi sono sempre più interessanti di quelli che parlano tanto. Sembra che nascondano qualcosa...»

Marco le stringe la mano e si gira. «Pensi che anch'io nasconda qualcosa?»

«Guardate!» Un furgone Fiat Ducato bianco con il motore su di giri percorre la strada di fronte e in pochi secondi entra nel cortile. Gli sportelli si spalancano e scendono due personaggi. Uno più alto di statura con un cappello in testa su un viso da vecchio e una lunga palandrana. Le galline cominciano a urlare per lo spavento. L'altro indossa un maglione a strisce orizzontali rosse e verdi, un cappello e una maschera orrenda. Percorre qualche metro con passo incerto poi alza le braccia con fare minaccioso e urlando comincia a correre. Dalle dita delle mani spuntano delle lame come quelle di Freddy Krueger in Nightmare. La Maggie butta lontano la sigaretta e si lancia addosso a Marco facendolo crollare all'indietro. Marco si ritrova con la schiena appoggiata in qualche modo al muro. La Maggie abbandonata tra le sue braccia. E le loro bocche vicinissime.

* * *

Cammino, avvolto nella nebbia, lungo il vialetto alberato dove l'asfalto è ricoperto di una poltiglia scivolosa di foglie portate dal vento che ha spazzato la pianura in questi ultimi giorni di ottobre. L'autunno è cominciato da un mese, ma una settimana fa passeggiavo per Bologna e sotto il tendone della fiera del libro mi ero levato la felpa per il caldo soffocante. Poi la temperatura si è abbassata di colpo. Sul balcone di una casa qualcuno ha esposto la zucca intagliata di Halloween. Nella foschia noto un gruppo di ragazzini mascherati da mostriciattoli. Attraverso con passo veloce la strada intasata di traffico e mi ritrovo all'ingresso del cimitero del paese. Tutti gli anni ritorno a casa per il ponte

dei Santi. Evito la confusione del giorno dei defunti. Mi piace camminare tra le tombe nel silenzio e nella tranquillità innaturale che è propria del luogo. All'entrata sotto al porticato c'è la tomba dei miei nonni paterni. Nel raggiungerla incrocio la tomba di una vecchia zia. *“In terra e senza lapide”* come aveva chiesto lei. Poco più in là la tomba dei nonni. Incrocio lo sguardo del nonno, severo e serio nella foto come era in vita. In realtà con me era sempre affettuoso e pieno di premure e lo ammiravo perché era capace in ogni campo. Non buttava via niente e utilizzava di tutto per riparare gli oggetti rotti o per secondi usi. Come quando ritagliava le buste della Knorr per fare delle strisce spaventapasseri a difesa del suo orto. Mi portava a pescare e in giro in bicicletta per la campagna. Morì un'estate che i miei erano in vacanza e io andai all'ospedale con uno zio per il riconoscimento. Lo zio alzò il lenzuolo che copriva il corpo e vidi il nonno disteso sul lettino. Aveva il volto cereo e i lineamenti rilassati. Sembrava dormisse tranquillo. Non mi fece impressione. Lo ricordo come fosse ora anche se sono passati trent'anni. Incrocio un'ultima volta il suo sguardo, poi mi allontano verso le tombe degli altri parenti.

Mentre cammino osservo le foto e le iscrizioni sulle lapidi. Volti familiari che mi riportano all'infanzia. Da piccolo venivo al cimitero con i miei genitori e il luogo mi trasmetteva una profonda tranquillità. Con tutte quelle foto di persone che non conoscevo *“che erano volate in cielo”*. Le immaginavo sedute sulle nuvole che ci guardavano sorridenti e serene. Crescendo sono crollate tante mie certezze e ho cominciato a notare sempre più persone che conoscevo o che avevo incrociato per le strade del paese che erano lì in qualche loculo con una foto e un'insegna a perpetuarne il ricordo. Difficile provare lo stesso senso di tranquillità, quando ti imbatti in tanti visi conosciuti o familiari, a volte di un coetaneo. Come la ragazza morta in un incidente stradale alla vigilia di Natale di tanti anni fa. La rivedo mentre passava in bicicletta o ballava felice quando le giostre arrivavano in paese per le feste. Aveva un'espressione sempre allegra ed era più giovane di me. Ogni volta

la ricordo e poi regolarmente la dimentico come se non fosse mai esistita. Per poi ricordarla quando ripasso di qua.

Controllo l'orario sul cellulare. Si è fatto tardi. Non mi ero reso conto del tempo mentre camminavo. Qua è del tutto relativo, non ci sono punti di riferimento se non quelli naturali, il sole e le stagioni. Nient'altro. Tutto il resto appartiene al mondo dei vivi e non agli abitanti di questo luogo. I rituali della vita quotidiana sono rimasti sospesi e divenuti inutili. Mentre cammino verso l'uscita noto che sono rimasto uno degli ultimi visitatori. Passo accanto a una donna in raccoglimento davanti a una tomba. Leggo velocemente l'iscrizione sul muro, il nome e l'anno della morte. Non realizzo subito, proseguo a camminare, poi mi fermo...

«Ciao Marco...».

La donna mi sorride. Rimango a fissarla, sorpreso come se avessi appena incrociato uno zombie. Nella mia testa passa un turbine di immagini confuse e sovrapposte. In pochi istanti viaggio nel tempo. Indietro di quasi trent'anni. Trent'anni in un secondo.

«Maggie... Sei proprio tu?».

Trattiene a stento un sorriso. «Wow! Si vede così tanto che sono io?» Fatico a replicare, imbarazzatissimo. «Cioè volevo dire... Non sei cambiata per nulla. Quanti anni sono passati?».

Tanti ne sono passati di anni. Ricordo il funerale di sua mamma. Eravamo dei ragazzini. Ci abbracciammo forte proprio qua, davanti alla tomba. In mezzo a tutti gli altri. Ma io non percepivo nessuno. Solo il suo corpo abbandonato al mio, le lacrime calde sulla mia guancia, i suoi singhiozzi che mi laceravano facendomi sentire inutile. Inutile. Proprio vicino a lei che era stata la sola che mi aveva fatto sentire unico e importante. Con la sua presenza. Con il calore della sua mano sulla mia. Con il suo sorriso che mi riempiva il cuore. E baciarci come se ci mancasse l'aria...

Dopo il funerale si trasferì a casa di suoi parenti e continuò a studiare. Ci eravamo sentiti per lettera e per telefono per un po' e poi...

E poi non è come oggi con internet. Sms Whatsapp Facebook. Il mondo allora sembrava così grande e le distanze incolmabili. E io ero ancora un bambino solo e indifeso. Senza di lei mi ero riscoperto tale. Non ci eravamo mai più incontrati.

«Ti trovo benissimo Marco. Sei rimasto uguale. Anzi, sembri pure migliorato!» Parlando fa l'occholino. Come faceva sempre.

«Beh peggiorare era impossibile vero?» E siamo scoppiati in un sorriso di quelli che ti esplodono dal di dentro, dal cuore, dall'anima. Quei sorrisi incontenibili che sono gli istanti più simili a come possiamo immaginarci la felicità. Sorrideva sempre la Maggie, non era mai triste. O non lo faceva vedere. A differenza di me. Che tenevo tutto dentro e non mi sfogavo mai. Incapace com'ero di riporre la fiducia e la confidenza su qualunque persona. Fino a quando era arrivata lei.

Per me era stato come se avessi sempre camminato in una mattina nebbiosa di novembre dove non vedi nulla e fatichi ad immaginare che ci sia qualcosa all'infuori di te. Poi all'improvviso arriva il sole e la nebbia comincia a dissolversi. E scopri che intorno a te c'è un mondo, tante persone, immense possibilità. E soprattutto la luce e non solo quel buio grigiore dove ti nascondevi.

Lei era proprio così. Senza sovrastrutture. Era capace di cambiarmi la giornata. Anche con una sola parola. Non c'è mai riuscita nessun'altra come lei. Dopo di lei.

«Stavo uscendo. Sei sola? Facciamo la strada insieme?»

Annuisce col capo e si avvicina. «Sei diventato spavaldo Marco! Una volta non ti saresti lanciato così...».

Le sorrido. È sempre lei, non è cambiata per niente.

Mi prende sottobraccio e camminiamo lentamente lungo la strada centrale che porta all'uscita.

La nebbia si sta diradando e ora nel cielo si intravede anche la luna.

Francesco Taddia